

Dopo le polemiche e la battaglia dell'Ulivo oggi alla Camera si vota il testo di legge approvato da maggioranza e opposizione

Antimafia, la destra fa dietrofront

Mancuso ritira l'emendamento che permetteva ai parlamentari di interferire sull'operato dei magistrati

ROMA È stato ritirato l'emendamento del forzista Filippo Mancuso sulla Commissione Antimafia, una modifica che apriva la strada a una supremazia del potere parlamentare sulla magistratura e sulle delicate inchieste che riguardano i crimini di Cosa nostra. Si sarebbe creata, insomma, una condizione di non parità, contraria alla Costituzione.

L'emendamento, sostenuto dal capogruppo forzista a Montecitorio, Elio Vito, è passato il 19 luglio con il solo voto del centrodestra alla Commissione Affari costituzionali, prevedeva che le procure consegnassero alla commissione parlamentare «atti e documenti relativi a procedimenti in corso», ponendo un limite massimo di sei mesi, non rinnovabili, soltanto quando fosse dimostrata una necessità di «assoluto riserbo». Il che, in inchieste sulla mafia, è pressoché inevitabile, dato che la magistratura ha tempo due anni per portare a termine il suo lavoro.

Così l'Ulivo, unito, aveva annunciato battaglia e il voto contrario in aula sull'intero testo di legge. Ma la modifica, in realtà, era poco gradita anche al relatore di FI, Francesco Nitto Paola. Oltretutto avrebbe creato un caso, perché sarebbe stata la prima volta che sulla commissione antimafia maggioranza e opposizione si sarebbero divise.

«Per fortuna ha vinto la ragionevolezza e abbiamo ripristinato il corretto rapporto di parità, e non di supremazia, fra la commissione parlamentare e i poteri della magistratura», commenta Giuseppe Calderola, deputato ds membro della Commissione Affari Costituzionali che ha partecipato al gruppo ristretto dei nove, «oltretutto per la prima volta la commissione sarebbe stata dimezzata e divisa». Il testo di legge resta, su questo punto, quello che era l'anno scorso e, prosegue Calderola, «dà un segnale di incoraggiamento e di rassicurazione a chi com-

batte in prima linea contro la mafia».

La decisione di ritirare l'emendamento da parte dello stesso Mancuso, ex magistrato ed ex ministro (costretto a dimettersi, sotto il governo Dini) segna un momento di tregua fra maggioranza e opposizione proprio nel giorno del turbolento scontro alla Camera sul caso Telekom-Serbia e sui drammatici fatti di Genova. Del resto sulla lotta alla mafia, appunto, si era sempre andati avanti uniti.

L'accordo è stato raggiunto nel gruppo dei nove grazie alla mediazione accettata dall'opposizione (in particolare si sono battuti contro il testo di legge Gianrico Sini della Margherita e Marco Boato del gruppo misto). Come contropartita al ritiro dell'emendamento lo stesso Mancuso ha chiesto, e ottenuto, che l'opposizione ritirasse la proposta dell'elezione del presidente dell'Antimafia da parte dei presidenti



di Camera e Senato. Curioso un particolare: nella riunione di ieri, quando già era stato raggiunto l'accordo, l'unico a esprimere un parere contrario è stato il rappresentante del governo, il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Valentino, che ha continuato a difendere l'emendamento Mancuso nonostante lui stesso l'avesse già archiviato.

Il testo di legge sulla Commissione Antimafia sarà votato alla Camera stamattina, essendo saltata ieri la discussione per lo scontro che si è creato sui due casi, ormai intrecciati politicamente fra loro, Telekom Serbia e Genova. A presentare la dichiarazione di voto, per i Ds, sarà Giuseppe Lumia, ex presidente dell'Antimafia.

Insomma, si può dire che un esponente particolarmente agguerrito della maggioranza di centrodestra, qual è Filippo Mancuso, ha tentato di inserire un grave precedente che avrebbe potuto dare il via libera

a una forma di controllo sull'autonomia della magistratura, nonostante abbiano sempre tuonato fuoco e fiamme contro quella che da loro è ritenuta una forma di lotta politica, da parte delle cosiddette «toghe rosse». Se il testo di legge fosse passato con quella modifica, infatti, come ha segnalato l'ex sottosegretario all'Interno, Gianrico Sini, avrebbe pregiudicato l'equilibrio fra esigenze di superare il segreto e la riservatezza delle indagini. Oltretutto si sarebbero verificati molti casi imbarazzanti: cosa sarebbe successo se sotto le mani dei parlamentari fossero passate le carte che riguardavano eventuali collusioni con la mafia da parte di esponenti politici? E ancora, i vari avvocati (e gli esempi non mancano) presenti in Parlamento, anche coloro che si occupano di mafia, avrebbero potuto facilmente avere un quadro preciso delle indagini ancora in corso.

n.l.

Presentate ieri le posizioni di LibertàEguale e dei segretari regionali guidati da Zani. Oggi tocca a Fassino e a Bersani

I Ds verso il congresso, mozioni in arrivo

Il documento dei liberal «Eleggiamo un solo leader»

I Ds di «Libertà Eguale» hanno presentato ieri un documento di 30 pagine che definisce la loro posizione politica in vista del congresso. «Non è il testo di una mozione», ha precisato Enrico Morando, perché in questa fase «vogliamo discutere il documento con altri, nei Ds e fuori». E «per il momento non c'è nessuna candidatura alla segreteria: la decideremo con altri, se ci staranno». Chi potrebbero essere gli altri? «Penso a quanti, vicini a Veltroni hanno condiviso la scelta del socialismo liberale, alla innovazione di cultura politica di cui tante volte ha parlato Fassino, ai liberaldemocratici come Giorgio Bogi (presente alla conferenza stampa si è detto subito interessato ndr), ai cristiano sociali e a quanti vengono dal partito socialista». La verifica sul documento (c'è anche un allegato sulle politiche del socialismo liberale) al quale hanno lavorato Petruccioli, Salvati e Barbera e a cui hanno collaborato i professori Ichino, Ceccanti e Ghidini, dovrà avvenire su basi «molto chiare», su «giudizi e posizioni sono molto netti». Morando (affiancato da Carlo Rogno, Claudio Petruccioli, Francesco Tempestino e Giulia Rodano) ha sottolineato tre punti «cruciali»: innanzitutto «definire una nuova cultura politica, una nuova piattaforma

programmatica e una nuova idea di partito per la sinistra funzionale al consolidamento dell'Ulivo»; in secondo luogo, «consolidare e strutturare l'Ulivo in una stabile federazione di partiti, associazioni, movimenti e singoli cittadini» (Ulivo in quanto soggetto portatore della «vocazione maggioritaria», dotato di «regole certe per la selezione della leadership, delle candidature, per l'adozione di programmi di governo»); in terzo luogo, costruire dentro l'Ulivo (che «svolge in Italia la stessa funzione politica che hanno in Europa i grandi partiti del Pse») «un nuovo partito del riformismo socialista secondo il progetto di Giuliano Amato». A questo scopo è indispensabile che il congresso dei Ds sia concepito come «fondamentale atto di passaggio verso la costituzione del nuovo partito». Costituenti «che dovrà aprirsi subito dopo il congresso per concludersi nei mesi successivi». Giuliano Amato di questo processo «non è solo la levatrice, ma anche il centro motore» ed avrà la leadership effettiva. Nel documento si chiede esplicitamente il superamento della «direzione duale» della Quercia: «Gli iscritti votano ed eleggono al congresso, un segretario leader, non due». Significa che il presidente del partito non potrà essere una figura di potere.

Il testo dei segretari regionali «Vertici nuovi, non rimpastati»

L'articolazione per mozioni del dibattito congressuale «impoverisce e semplifica il confronto politico». In ogni caso le mozioni devono rappresentare almeno una convergenza congressuale importante ma contingente senza trasformarsi necessariamente, a congresso finito, in correnti chiuse». È un passaggio importante del documento promosso dal segretario regionale dei Ds emiliani, Mauro Zani e firmato dai segretari di Molise (D'Alele), Veneto (De Gaspari), Toscana (Fragal), Calabria (Iovene), Lazio (Leoni), Friuli (Maran), Piemonte (Marcanaro), Campania (Nappi), Abruzzo (Paolini), Basilicata (Petrone), Lombardia (Pizzetti), Valle d'Aosta (Sandri), Provincia autonoma di Trento (Bondi). Il documento critica il congresso per mozioni ma non avanza la richiesta (come era nella prima stesura) di rivedere lo statuto per andare a un congresso a tesi senza candidati.

Si parte dalla critica dell'attuale gruppo dirigente: «Oggi siamo alla parodia del centralismo. Il centro si è dimenticato della periferia e viceversa. Occorre restituire piena cittadinanza politica agli iscritti e introdurre modalità di consultazione degli elettori». La Quercia «paga

oggi una mancata innovazione e una deriva personalistica della direzione politica». Serve un nuovo gruppo dirigente «solidale, affidabile, misurato». E nuovo significa nuovo, «non rimpastato». L'opposizione (unitaria, dell'Ulivo) deve rendere «visibili le distanze politiche e culturali dalla destra» perché sarebbe «un errore confondere il galateo parlamentare di Berlusconi con la sostanza del suo disegno politico che è un impasto di progetti tatcheriani e di messaggi populistici». Sulla globalizzazione, «dismettere un'idea meccanicistica per cui l'innovazione costituisce sempre un avanzamento» e assumerne una «più problematica» che misuri l'innovazione «con il metro della condizione umana, della sua dignità e libertà», respingendo anche «gli approcci acritici alla flessibilità». L'Ulivo «è il nostro ancoraggio nazionale». È in evoluzione, come il Pse, e «sarà il futuro a dire se le loro strade si incontreranno». I Ds devono unire la sinistra e «costruire la casa comune dei riformisti italiani» ripartendo «dai problemi del lavoro e della vita delle persone, non da nuovi bricolage del ceto politico o da contenziosi sulla leadership». Occorre dare «sedi, strumenti, visibilità alla casa comune dell'Ulivo».

Il progetto di Fassino e Bersani «Una sinistra unita nell'Ulivo»

Oggi, al Teatro Brancaccio di Roma, l'incontro promosso da Piero Fassino e Luigi Bersani: «Una sinistra unita nell'Ulivo. Un progetto per l'Italia». La lettera invito che i due esponenti della Quercia hanno inviato ai parlamentari, ai membri della direzione, ai dirigenti locali del partito, agli amministratori, agli esponenti delle organizzazioni economiche e sociali, a personalità del mondo politico e culturale, contiene la traccia sulla quale si svilupperà il dibattito: «Il governo Berlusconi, l'esigenza di rilanciare la sfida al centrodestra sul terreno del cambiamento, le prospettive dell'Ulivo, la funzione della sinistra nella società italiana di oggi». Infine, il congresso Ds «tanto più importante di fronte a risultati elettorali che ripropongono, dopo gli insuccessi delle elezioni europee e delle regionali, persistenti difficoltà della sinistra e del nostro partito a rappresentare le molte domande della società italiana». Aprirà i lavori Fassino. Una relazione incentrata sui tre assi portanti di quella che sarà la futura mozione congressuale: innovazione della sinistra riformista, i lavori, la libertà in una società avanzata. Chiuderà Bersani. Sono previsti gli

interventi di D'Alema, Amato, Miriam Mafai, Livia Turco, Sergio Chiamparino, Rita Lorenzetti, Casadio (della segreteria della Cgil). Non sarà presente Sergio Cofferati che stasera, però, prenderà parte alla Festa dell'Unità di Roma con un «one-man show» molto atteso. Domani, al Residence Ripetta, dove si terrà la convention organizzata dai dirigenti diessini della Cgil, Cofferati terrà a battesimo il documento elaborato in vista del congresso Ds.

Ieri, Fassino, parlando per un'ora on-line con il popolo della Quercia ha condotto un'analisi impetuosa sullo stato di salute del partito: «I Ds sono diventati un partito più piccolo, più povero, più labile nel rapporto con la società e soprattutto più autoreferenziale». Per recuperare il terreno perduto occorre dunque «una svolta radicale»: «La sinistra non è appetibile se si limita alla conservazione dell'esistente. Non deve più ricoprire il ruolo di guardalinee, ma deve scendere in campo e giocare la partita della modernità e dell'innovazione. Il problema non è globalizzazione o flessibilità sì o no: ci sono, è un dato di fatto. Il problema è come e chi le dirige, le governa, le orienta».

Chiamparino: superiamo le divisioni e pensiamo al paese

Per il sindaco di Torino l'autoreferenzialità non paga, c'è il rischio di una spaccatura del partito

Massimo Burzio

TORINO I Democratici di Sinistra sono prigionieri di un dibattito introspettivo che sembra allontanarli dalla realtà dei problemi della gente. «Autoreferenzialità» la definisce il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino che, in questa intervista, spiega: «Il cosiddetto dibattito interno si svolge da troppo tempo secondo logiche che non rispondono più alle domande che il Paese rivolge al partito». Le distinzioni tra «Liberal», destra, sinistra e «Grande Centro» paiono a Chiamparino «superate non da oggi, ma dal Congresso di Torino, non sono queste le opzioni sulle quali ci si deve confrontare».

Chiamparino, che cosa rischia nei Ds?

«Se tutto ciò che fa da cornice alla discussione è soltanto un reciproco guardarsi in cagnesco e se la logica è soltanto quella di non perdere, reciprocamente, posizioni al nostro interno, il rischio è di una spaccatura del

partito. Se, invece, si ricostruisce soprattutto una capacità di rapporto con l'opinione pubblica si possono anche avere delle divisioni profonde senza che questo metta in discussione i fondamenti dello stare insieme».

Perché non le piace il confronto avviato?

«Nessuna organizzazione può permettersi di stare così a lungo senza una guida. Per di più, l'appuntamento congressuale di novembre cadrà nel pieno del confronto politico-sociale sulla Finanziaria. Avrei pre-

Le distinzioni tra destra e sinistra sono superate non da oggi ma dal congresso di Torino

»

ferito, dopo le elezioni, avere subito un gruppo dirigente e un segretario che si impegnassero a convocare un Congresso «vero» dopo un anno. Nel frattempo, chi si fosse candidato avrebbe potuto fare una proposta politica che avrebbe portato anche ad un'analisi della sconfitta elettorale. Quattro mesi senza un gruppo dirigente con i tempi della politica di oggi sono un'enormità. Ma è andata così e non possiamo fermare il treno in corsa, sarebbe ridicolo».

Qual è il suo candidato alla segreteria?

«È Piero Fassino. Sono convinto che prima come dirigente del partito e poi come ministro abbia fatto un'esperienza completa. Ma non è tanto il giudizio sulla persona che nel caso mio può essere condizionato da un'amicizia. È che Fassino ha dimostrato qui al Nord di poter essere un punto di riferimento per molti settori sociali ed è il rappresentante di punta di una realtà non facile, quella torinese, in cui il Centrosinistra è comunemente vincente dal 1993».

Adesso c'è stata la sconfitta del 13 maggio, cosa è successo dal 1996 in poi?

«Paradossalmente i dati elettorali non sono cambiati di molto, specie al nord. Ma è indubbio che il radicamento della Sinistra nella società italiana appariva insufficiente già allora quando si vinse perché riuscimmo soprattutto a costruire una impalcatura politica più efficace. Poi ci fu la stagione dell'Euro e le sue tensioni positive. Questo dava un senso all'azione di governo ed era una prospettiva verso la quale i cittadini potevano vedere un miglioramento. Ma l'Euro era anche un traguardo imposto dall'esterno. E, infatti, dopo, quando abbiamo dovuto trovare dentro di noi un senso riformista da dare all'azione di governo non ci siamo riusciti. Abbiamo fatto delle cose ottime ma anche delle riforme a metà. E soprattutto non siamo stati capaci di far percepire ad una parte maggioritaria della popolazione, dagli imprenditori agli operai sino ai disoccupati, un traguardo e la speranza di migliorare la propria con-

dizione. Non siamo, insomma, riusciti a dare un messaggio di senso positivo».

E Berlusconi ha vinto facilmente...

«Se fosse una Destra veramente europea o una moderna Democrazia Cristiana, avrebbe già vinto nel '96. Ma rappresentavano e rappresentano i clan ancora cementati da interessi privati. E, infatti, specie al nord c'è stato un voto contrario anche da settori liberali, di centro. Una cosa che si è ripetuta quest'anno ma che non è bastata».

Che cosa pensa del G8?

«Ha ragione Fassino quando dice che i piccolissimi passi avanti scaturiti da questo summit sono il frutto di un'agenda voluta dal Centrosinistra. Ma la discussione sulla partecipazione dei Ds mi pare una cosa paradossale perché il No-Global non è nel nostro messaggio. Sono d'accordo con Tony Blair quando valuta abbastanza positivamente la globalizzazione. Piuttosto mi chiedo come mai l'Internazionale socialista, di cui spes-

so si parla e nella quale mi pare abbiano un presidente, non abbia pensato di organizzare un meeting aperto ai movimenti che volevano dialogare. Si poteva arrivare a un documento da consegnare al G8. I cattolici da esempio lo hanno fatto».

E adesso, come si recupera un rapporto con gli elettori progressisti?

«Con lo sviluppo e la coesione sociale. Non so se sia di destra o di sinistra quello che dico: esiste un problema enorme come la questione sala-

Alla segreteria candido Fassino Al Nord per molti settori sociali è un punto di riferimento

»

riale del nord, in particolare per operai e impiegati, nella piccola come nella grande impresa. Intervenire su questo con politiche fiscali e sindacali avrebbe potuto e potrebbe dare un messaggio di senso riformistico alla nostra azione di governo rivolta a tutta la società o almeno a larga parte di essa. Forse alcuni che ora innalzano vessilli di sinistra, su questa idea storcerebbero il naso perché tutto ciò significherebbe un intervento sul fisco e su settori di spesa che non sarebbero più finanziati direttamente».

Come va la vita da sindaco? E gli incontri coi cittadini?

«Ho già 400 appuntamenti in agenda. Abbiamo rispettato tutte le scadenze iniziali promesse nella campagna elettorale. E cioè la delibera sui Siti Olimpici, nuove assunzioni per la Polizia Municipale, i progetti su parcheggi e viabilità. In ottobre, infine, ci sarà un'iniziativa con i colleghi di Milano e Genova, Albertini e Pericu, incentrata sulla necessità di cementare con «Infrastrutture materiali e immateriali» il Nord Ovest».